

Marsiglia
Novembre 1852

Per Giulia era stata una sera come tante altre. Ormai aveva imparato ad accontentarsi di quello che aveva: alcuni amici, i libri, la casa da cui si vedeva il mare. Non era la vita che aveva sognato, ma si contentava...

Almeno il dolore lancinante non era più il suo compagno in ogni ora del giorno e il suo tormento durante le notti insonni; anche alla sofferenza ci si abitua, come a tutto il resto.

Stava leggendo quando sentì bussare alla porta; probabilmente era un poveretto che elemosinava un po' di pane o un ricovero per la notte: si sapeva che lei, la giovane vedova, come la chiamavano, non diceva mai di no. Forse era qualcuno che, non potendosi permettere un medico vero, ricorreva alle sue cure.

Sentì Lucie, la sua unica domestica, andare ad aprire e poi parlottare, e provò un brivido, come se una lama gelida le sfiorasse la schiena.

Si alzò. Sapeva che era una sciocchezza, ma aveva imparato a fidarsi del suo sesto senso.

Lucie arrivò e le porse un biglietto da visita. — Questo signore chiede di essere ricevuto. Ha insistito, anche se gli ho detto che non è ora di far visita a una signora dabbene.

— Va bene, Lucie, stai tranquilla — rispose Giulia prendendo il biglietto.

Subito un'onda di ricordi le mozzò il fiato: la grafia l'avrebbe riconosciuta fra mille. Si impose la calma e lesse le poche parole.

“Vi chiedo un breve colloquio, è urgente.”

Non aveva firmato.

Era Cesare Manfredi, suo marito.

Cesare... Chissà com'era cambiato dal loro ultimo incontro nell'aprile del '50! Probabilmente poco, il tempo è più gentile con gli uomini che con le donne e Cesare, senza essere un damerino, aveva sempre avuto cura del proprio fisico.

Represe l'istinto di guardarsi allo specchio e sistemarsi un po' meglio. Che la vedesse pure com'era! A lei non importava se la trovava invecchiata e imbruttita. Per lei Cesare Manfredi non esisteva più. Non doveva esistere più. Se il suo cuore aveva accelerato i battiti era soltanto per la sorpresa, non per altro. Si era ricostruita una vita accettabile senza di lui.

A Lucie, ancora in attesa, disse di far entrare il visitatore.

Cesare non aveva bisogno di guardarsi attorno per riconoscere in tutto la mano di Giulia. Ad altri l'alloggio sarebbe sembrato spoglio, ma lui ne apprezzava la semplicità.

Era sempre stato uno dei tratti distintivi di Giulia che non amava gli orpelli.

Le imposte erano socchiuse, ma si sentiva il rumoreggiare del mare. Di sicuro lei stava a guardarlo per ore. Un tempo le aveva detto che non si stancava mai di guardarlo, che Roma era bellissima ma che le mancava il suo mare. Ora aveva scelto di abitare a Marsiglia, poco lontano dal vecchio porto. Erano passati anni, ma non era cambiata.

Almeno in quello.

— La signora può ricevervi.

Cesare si girò verso la domestica e le porse il mantello. Era teso, doveva calmarsi o Giulia l'avrebbe notato:

era sempre stata molto attenta, perspicace, soprattutto consapevole del potere che esercitava su di lui.

Entrò nel salotto e si fermò sulla porta.

Sua moglie era seduta in una poltrona con un libro sul grembo, un dito a tenere il segno della pagina, come per avvertirlo che aveva poco tempo da dedicargli.

Era lei ed era anche diversa: era diventata una splendida donna, anche se cercava di mascherarlo con il semplice e casto abito scuro e un'acconciatura quasi dimessa.

Anzi, vederla così mascherata gli faceva venire voglia di sfilarle quell'orrore e di scioglierle i capelli. Bastò il pensiero a risvegliare in lui il desiderio. Si ripeté la necessità di controllarsi e si avvicinò.

— Grazie di avermi ricevuto.

— Sapevo che se non l'avessi fatto sareste tornato; meglio sbrigarci subito.

Anche in quello non era cambiata. Con lei niente giri di parole, niente eufemismi gentili e ipocriti, soltanto schiettezza.

— Posso sedermi? — le chiese con tono ugualmente impersonale. — Non sarà un colloquio breve.

Lei gli indicò, senza una parola, una chiavarina impagliata.

Dannata donna! Sapeva quanto si sarebbe sentito a disagio su quelle sedie delicate e fragili, inadatte al suo fisico atletico e alle sue lunghe gambe!

Però obbedì, anche se c'erano altre sedie più comode e due ampie poltrone di cuoio inglese, le sue preferite.

La fissò e Giulia non distolse lo sguardo. Occhi grigi come il mare in tempesta, come l'acciaio. Esitò a lungo, sperando che fosse lei a rompere quel silenzio innaturale, poi, frustrato, si arrese.

— Devo parlarvi, signora.

— E io sto aspettando che cominciate — replicò lei. Fece una pausa. — Signore.

— È necessario che torniate a Genova con me. — Cesare si era preparato un lungo discorso, ma davanti a Giulia l'aveva dimenticato, e aveva cominciato dalla fine.

— Se siete venuto per ordinarmi di tornare a Genova,

vi siete scomodato invano. Mi dispiace per voi, ma non intendo obbedire.

Cesare aveva voglia di posarle le mani sulle spalle e scollarla bene. Quello che tante volte aveva sognato di fare quando il ricordo di lei non lo lasciava dormire.

Desiderava scollarla e baciarla fino a farle tornare la ragione. Ma non per quello era venuto; c'erano problemi ben più importanti del loro disastroso rapporto. Sull'onda di quel pensiero si decise.

— Ci sono problemi più importanti di noi due.

Finalmente Giulia chiuse il libro che aveva continuato a tenere in grembo, dopo aver preso un segnalibro e averlo sistemato con cura. Poi alzò gli occhi e lo guardò.

— Su questo sono perfettamente d'accordo, signore. C'è un dettaglio da chiarire, però. — Prima di continuare abbozzò un mezzo sorriso. — Evitiamo quel *noi due* che potrebbe far pensare a un rapporto fra due persone che invece non hanno niente in comune.

Cesare alzò il mento, pronto a lottare, ma Giulia sollevò una mano, il palmo aperto verso di lui. Un gesto così suo che gli diede le vertigini.

— Se non accettate di evitare quel *noi due* così poco opportuno, vi dovrò chiedere di allontanarvi dalla mia casa.

La voce era sommessa, le parole correttissime. Un tempo lei avrebbe detto di andare pure al diavolo, ma il senso era identico, come la determinazione di non lasciarsi dominare.

Uno scricciolo di donna che gli arrivava appena alle spalle e che, quando voleva, aveva forza e passione, nella lotta come nell'amore... A quello però non doveva pensare. Trasse un lungo respiro e poi provò a cominciare nel modo giusto.

— È necessario che veniate a Milano con me. So che è pericoloso, ma saremo prudenti.

— A Milano ci sono gli austriaci, vicinanza che non gradisco. Lo ricordate, signore?

— So che è rischioso, ma se non fosse essenziale la vostra presenza non ve lo chiederei.

— Se devo rischiare la vita vorrei saperne il motivo. —

Dicendolo, lei si girò e posò con cura il libro sul tavolino accanto alla poltrona.

“Sa come essere esasperante” pensò Cesare, però era un buon segno che avesse posato il libro. Doveva insistere, senza lasciarsi scoraggiare.

— Ero vicino al confine, pochi giorni fa, quando un uomo ferito mi ha chiesto aiuto. — S’interruppe e la fissò. Giulia era rimasta impassibile.

— Perché venite a raccontarlo proprio a me? Non mi riguarda.

Ma Cesare la conosceva: si era fatta attenta, pronta a cogliere e soppesare ogni parola.

— Quell’uomo è un patriota, e ha lasciato a Milano la sua copia del codice. Se la polizia riuscirà a trovarla, molti saranno in pericolo.

“Te compreso” pensò Giulia con una stretta al cuore, ma finse indifferenza. Da quando aveva saputo che Cesare era diventato un traghettatore, cioè un uomo che trasportava documenti e aiutava gli altri a passare il confine fra il Regno di Sardegna e il Lombardo-Veneto, lei viveva nell’ansia che lo catturassero o che qualcuno parlasse. Era un brutto incarico, quello del traghettatore, ma necessario. Richiedeva nervi saldi e decisioni pronte. E stava accadendo quello lei che aveva temuto... Ma si controllò.

— Imprudente e stupido. Essere un patriota dovrebbe rendere più cauti, almeno per non mettere altri in pericolo.

— Sono d’accordo con voi. Però è necessario recuperare la copia del codice.

Lei annuì. — Ma ancora non capisco il mio ruolo. Vi avrò detto dove l’ha lasciata. Andate a recuperarla; anzi, distruggetela.

Non era cambiata: lucida, sempre. — Sono riuscito a metterlo in salvo, e prima di lasciarmi mi ha raccomandato di rivolgermi a voi, perché sapete dov’è nascosta la copia del codice. Soltanto voi potete prenderla e distruggerla. — Fece una pausa, aspettando inutilmente un commento. — Ha chiesto proprio di voi.

Giulia si alzò. — Vi chiedo di non andare avanti, signore. Preferisco non sapere cose che possono danneggiarmi.

Cesare rimase seduto. — Se si impadroniranno del codice, molti saranno in pericolo di vita. Molti dei nostri.

— Nostri? Ho lasciato la lotta. Sono soltanto una donna che vive appartata.

— Non ditemi che avete rinnegato i vostri ideali, signora.

— Ne sono fuori! — esclamò Giulia, decisa. — Fuori.

— Alcuni di quelli in pericolo erano vostri amici, un tempo.

— Avete detto bene, signore. Un tempo. Ormai ho altri amici. Un'altra vita.

Cesare si alzò di scatto e le si fermò davanti. — Anche un altro amore? Un altro uomo nel vostro letto?

— E se fosse? Ma non era di questo che stavamo parlando. Vi dicevo che sono uscita dalla lotta...

— Un tempo una giovane donna di diciotto anni mi ha detto che non c'è alternativa: o contro gli oppressori o loro complici. Ve ne ricordate, signora?

— Con gli anni si diventa più saggi — rispose Giulia. — Andando dove mi chiedete metterei a repentaglio la mia vita.

— Siete diventata più vile?

La donna di un tempo non avrebbe lasciato passare l'insulto, ma questa abbozzò un breve segno di assenso.

Cesare continuò, con una stretta al cuore. — Chi è diventato più saggio o più vile può anche valutare se una proposta può essere conveniente. *Do ut des*. In cambio del vostro aiuto potreste ottenere qualcosa in cambio. Prima di lasciarmi quell'uomo ha detto che Giacinta sa dov'è la copia e soltanto lei può andare a prenderla e distruggerla.

La vide mutare espressione soltanto per un attimo: un estraneo non l'avrebbe notato ma lui la conosceva.

— Giacinta? E perché siete venuto da me? Sapete che mi chiamo Giulia.

— Perché voi siete anche Giacinta. Da cosa l'ho scoperto? Piccole tracce che mi hanno fatto ricordare che a Roma vi sono stati donati dei giacinti.

Giulia riprese il libro e lo strinse al petto; poi, rendendosene conto, lo posò.

— Forse è stato soltanto un gesto gentile verso una giovane donna, un gesto senza significati particolari.

— Quell'uomo ha chiesto di Giacinta... di voi. E molti altri rischiano la vita.

— Ne sono uscita — mormorò Giulia. — Ho un'altra vita.

— Ho organizzato tutto per ridurre i rischi al minimo.

Lei alzò le spalle: anche quello era un suo gesto consueto, notò Cesare.

— I rischi al minimo? Raccontatelo a un'altra. I rischi, a Milano, ci saranno. Ma io non li ho mai pesati con la bilancia del farmacista. Si corrono, se è necessario. — Lo fissò. — *Do ut des*. Cos'avrò in cambio?

— Sono benestante: vi assegnerò una rendita — rispose lui.

— Non ho bisogno di rendite. Ho chi pensa a me.

Cesare strinse i pugni. Quando faceva così la odiava. Odiava tutto il mondo. Certo, aveva chi pensava a lei: uno degli uomini che le facevano visita regolarmente e probabilmente la mantenevano.

— Allora cosa volete?

— La mia libertà, signor Manfredi. Che non ci siano opposizioni all'annullamento di quel frettoloso e imprudente matrimonio contratto a Roma nel '49.

— Vi pesa dunque così tanto essere mia moglie.

Cesare si disse che doveva prevedere la richiesta, perché far cambiare idea a Giulia era sempre stato impossibile. Dopo anni, di nuovo pretendeva che facesse annullare il loro matrimonio.

Lei annuì. — Mi pesa perché è una menzogna. Avete acconsentito al matrimonio credendomi incinta e il rito è stato celebrato senza pubblicazioni. Anche il vostro cognome era errato.

— Errore da nulla. Il prete era un po' sordo e aveva capito Malfredi, invece di Manfredi. Quando l'avevamo scoperto c'eravamo fatti una risata e...

Giulia lo interruppe alzando una mano. — Non era un errore da nulla, era sufficiente a invalidare il documento. Quindi il matrimonio non è valido. Non ho mai ca-

pito la vostra decisione di farlo registrare. In ogni caso la mia libertà è la condizione che pongo. — Riprese il libro. — Ora gradirei restare sola. Valutate la mia richiesta.

Cesare si alzò. — Accetto. Non posso fare altro, e lo sapete. Per quando sarete pronta a partire?

— Via mare? Immagino che abbiate fretta.

— Ho due posti su un brigantino; non comodo, ma sicuro.

— Benissimo. Quando sarà pronto a salpare?

— Tre ore — rispose Cesare. — Se riuscite a organizzarvi per tempo, altrimenti troverò un'alternativa.

Lei alzò le spalle in un gesto noncurante. — Fra tre ore sarò pronta.

— Viaggeremo come marito e moglie — precisò Cesare, e inutilmente cercò sul viso di Giulia un segno qualsiasi; anche il disappunto o la collera sarebbero stati preferibili all'indifferenza. — Carlo Molteni e la moglie Giovanna, nata Baldi. Ho dei buoni documenti. Ho conservato le iniziali, mi è sembrato meglio.

Giulia fece segno di sì.

— Le ricorderete?

— Carlo Molteni e la moglie Giovanna, nata Baldi. Non è troppo difficile.

Lui finse di non cogliere il sarcasmo. — Verrò qui per accompagnarvi al luogo dell'imbarco.

Giulia scosse il capo. — No, ditemi dove devo trovarmi, sarà più prudente. Ci sono spie anche qui, e la polizia francese è molto tollerante con loro. Uscirò normalmente, come mi capita qualche volta.

— Prima dell'alba? — chiese Cesare, sentendo la gelosia salire.

— Sì, anche in piena notte. Costo meno di un medico e vado da tutti, a qualsiasi ora. Nessuno si stupisce vedendomi fuori a tutte le ore, anche quando le donne per bene... quelle che tutti dicono per bene stanno chiuse in casa.

— Voi non siete mai stata volentieri in casa. Ricordo...

— Non c'è tempo per i ricordi. Bisogna occuparsi del presente e provvedere per il futuro. Non perdiamoci in sciocchezze sentimentali fuori luogo. Ora andate.

Cesare uscì e fece molti giri per assicurarsi di non essere seguito. Sorrideva, suo malgrado, della naturalezza con cui Giulia aveva organizzato la fuga da Marsiglia.

Vedendola, la prima volta, l'aveva sottovalutata, come capitava a tutti. Non alta, giovane. E bella. Non aveva immaginato che una donna giovane e bella fosse anche coraggiosa e intelligente.

Quanto tempo era passato, da allora... Sei anni! E quanta vita.

Illusioni perse, speranze distrutte, voti non mantenuti. Dolore.

Ma fino a quando era durata, era stata un'esperienza indimenticabile. L'incontro con Giulia gli aveva cambiato la vita, l'aveva capito subito, quel giorno di sei anni prima, quand'era andato a cercarsi una moglie nell'entroterra di Chiavari.